

Presentato a Potenza un volume del prof. Carmine Pinto dell'Università di Salerno **La guerra per il Mezzogiorno: italiani, borbonici e briganti**

“Una rigorosa operazione storica di accurata ricostruzione ed analisi, senza schemi preconstituiti e ideologizzati, del periodo compreso tra il 1860 ed il 1870 nel Mezzogiorno d'Italia, in rapporto al più generale contesto italiano ed europeo del tempo”.

Con tale sintetica focalizzazione di attenzione il Presidente della Deputazione Lucana di Storia Patria, Prof. Antonio Lerra, ha introdotto i lavori di presentazione del recente volume del Prof. Carmine Pinto (Università degli Studi di Salerno) “La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870” (Laterza, 2019), a Potenza, in presenza di un ampio, qualificato ed attivamente partecipe pubblico, nella Sala dell'Arco del Palazzo di Città, uno dei più significativi simboli - ha detto - del solido apporto al percorso per l'Unità d'Italia, anche da Sud.

Un volume, questo del Prof. Pinto, che, attraverso un ampio e molecolare scavo archivistico, configura in modo innovativo - ha evidenziato il Prof. Lerra - contesti e vicende del periodo in esame, facendo perno sulla “guerra per il Mezzogiorno”, lasciandosi alle spalle narrazioni e rappresentazioni della stessa (guerra) come “effetto collaterale” rispetto “all'inevitabile processo unitario” e letture del “brigantaggio postunitario” in termini di “conflitto sociale e repressione criminale”, oltre che del Regno borbonico “come realtà felice e progredita”, che sarebbe stata “stroncata e depredata dall'invasione sabauda”.

Un vero e proprio mito, questo, “alimentato - ha scritto Pinto - da una pubblicistica molto popolare, che ha trovato il suo brodo di coltura nel perdurante divario tra Nord e Sud d'Italia”, determinando una sorta di “patriottismo rivendicativo che deve non poco al perdurante fascino della figura del bandito sociale che ruba ai ricchi per dare ai poveri”.

Aspetti, questi, sui quali si è a sua volta soffermato il Prof. Donato Verrastro (Università degli Studi della Basilicata, Deputazione di Sto-

ria Patria per la Lucania) con particolare attenzione alle percezioni e rappresentazioni del tempo, anche con specifici, vari, riferimenti, nel testo, alla Basilicata, in un volume che, lungo un insieme di circa 500 pagine (con un denso apparato di note, cartine e indice dei nomi), linearmen-

te si muove dalla rivoluzione nazionale e crisi del regime all'unificazione e contro-rivoluzione borbonica, dalla crisi del 1862 ai vari conflitti sul campo, a Napoli e nelle province, nell'articolazione delle sue configurazioni politico-istituzionali e socio-economiche tra “Italiani, borbonici e briganti”.

In tale generale quadro di riferimento, ampiamente al centro degli apporti dei relatori Lerra e Verrastro, anche attraverso la lettura di alcuni dei passaggi più significativi del volume, sono stati, tra l'altro, linearmen-

te puntualizzati nodi storiografici portanti, dalla configurazione del blocco borbonico-legittimista alla solidità dell'apporto per l'Unità d'Italia da Sud, dal peculiare ed articolato ruolo svolto dalle gerarchie ecclesiastiche e dal clero di ba-



Immagini della presentazione del volume nella sala dell'Arco del Palazzo di Città



se (sul versante restauratore e su quello filonapoleonico) a partire dallo snodo del 1799 al periodo postunitario, all'emergere della questione meridionale come “problema” nazionale.

Tematiche e proble-

matiche, di metodo e di merito, queste, al centro degli ulteriori, lineari, apporti rivolti dal denso intervento del Prof. Pinto, in rapporto al contesto europeo del tempo ed alla dimensione politica delle varie fa-



si ed articolazioni del brigantaggio, essenzialmente quale “braccio operativo” del composito “blocco borbonico-clericale”.

Al riguardo, opportuno è risultato, altresì, il richiamo diretto ad uno dei passaggi conclusivi del volume:

“A differenza del 1799, quando gli insorgenti furono coordinati dal cardinale Ruffo, o del Decennio, con borbonici e inglesi che fornirono assistenza e direzione, negli anni Sessanta il brigantaggio non era un soggetto unitario. La logica dei briganti, vincolata agli obiettivi personali e delle bande, difficilmente poteva coordinarsi in un qualche modo come rappresentanti di ceti bassi contro gruppi dominanti. La guerra che scatenarono alla nazione coinvolse i contadini come collaboratori, o come vittime, mai come rivoluzionari. Anzi, una forma di controllo di governo fu illusivo dalle promesse di aiuto di forze conven-

zionali straniere, fatte dai legittimisti, che non giunsero mai; per non parlare di molti ufficiali borbonici, che non capivano la guerra dei briganti, sovente la disprezzavano, quasi mai vi parteciparono.

I briganti resero necessario un grande investimento logistico e causarono perdite di vite umane, mettendo in difficoltà il movimento unitario e le sue istituzioni, soprattutto nel rapporto con le popolazioni civili. Tuttavia non riuscirono mai a mettere in discussione il successo dell'unificazione, né a sfidare seriamente il dispositivo militare italiano. Il sistema di sostegno di cui beneficiarono fu trasversale ai ceti sociali e assistenziale ai gruppi territoriali e largamente ispirato da nobili, religiosi e notabili borbonici, ma non furono mai capaci di provocare una grande rivolta o una vera e propria guerra civile generale, per non parlare di una guerriglia contadina a sfondo sociale.

Se le loro azioni erano connesse a rivalità locali e tensioni sociali, in nessun caso emerse un conflitto più ampio, in cui i briganti si presentavano in un qualche modo come rappresentanti di ceti bassi contro gruppi dominanti. La guerra che scatenarono alla nazione coinvolse i contadini come collaboratori, o come vittime, mai come rivoluzionari. Anzi, una forma di controllo di governo fu illusivo dalle promesse di aiuto di forze convenzionali straniere, fatte dai legittimisti, che non giunsero mai; per non parlare di molti ufficiali borbonici, che non capivano la guerra dei briganti, sovente la disprezzavano, quasi mai vi parteciparono.

Le masse contadine non furono protagoniste di sommosse sociali. Il brigantaggio politico, a differenza dei rivoluzionari meridionali, non fu mai in grado, neppure per brevi periodi, di proporre il messaggio di un programma politico o un esercito veramente capace di sfidare gli unitari italiani.”